

Commento al Cap.4: Un cuore aperto al mondo intero

Lecture proposte: Salmo 146, Mt 25, 35-44; Enciclica “Fratelli tutti” nn. 128-129.

“Un cuore aperto al mondo intero” è il titolo della quarta parte dell’Enciclica “Fratelli tutti” di Papa Francesco, che stiamo a poco a poco scoprendo in questi nostri incontri. Questo titolo indica un percorso interessante che dalla parte più intima di noi, il cuore, approda a tutto il mondo. Un viaggio che intraprendiamo questa sera con delle guide davvero speciali: un salmista, poeta-filosofo esperto proprio del cuore umano, il brano semplice e potente del vangelo di Matteo, le parole sempre incisive e concrete del Papa.

Cominciamo dal salmo 145 (146), che abbiamo appena pregato. “Loda il Signore, anima mia”. Il primo versetto è una singolare esortazione che l’orante rivolge alla propria anima: loda il Signore, anima mia. Perché questa raccomandazione all’anima? Seguendo il salmista invitiamo anche noi la nostra anima a lodarlo questa sera qui (e vediamo quello che succede...) Entra in te stesso, concentrati, convoglia tutta la tua intelligenza, la tua attenzione, la tua fantasia verso la lode a Dio. Ora che sei stanco, che non stai troppo bene, che sei preoccupato per qualcuno, che hai quel problema che ti assilla, che hai anche un po’ freddo. Lascia stare per un attimo e pensa solo a lodare Dio. “Ciascuno di voi sia interamente qui per non essere qui” così diceva sant’Agostino, quando spiegava questo salmo ai suoi parrocchiani nordafricani. Essere interamente qui, concentrati nella lode a Dio, per non essere qui, per uscire dal nostro orizzonte angusto, permettendoci così di guardare il mondo, le persone, le cose, noi stessi, da un’altra prospettiva.

Di solito noi lodiamo chi ha fatto qualcosa di notevole o chi riesce bene in qualche campo; chi viene lodato è così incoraggiato e gratificato. Quando però ci troviamo a lodare Dio, mentre ammiriamo la bellezza del suo creato, la perfezione delle sue creature perché lo facciamo? Dio non ha certamente bisogno della nostra lode, che non aggiunge né toglie nulla ai suoi meriti. Eppure lo lodiamo, perché siamo noi ad aver bisogno di lodarlo. Quando lodiamo il Signore entriamo in un certo senso nella sua orbita, dilatiamo il nostro pensiero e diventiamo così più capaci di accogliere colui che lodiamo. Lodare Dio, come ci invita a fare il salmista, ci fa pregustare la gioia e la

pace della sua presenza. Rimanere ancorati alla lode, staccandoci per un momento dai problemi e dalle difficoltà che ci assillano, ci fa entrare in connessione con Lui, una connessione che ci fa bene. Seguendo la riflessione del salmista, chi loda entra in una dimensione di libertà che lo libera dalla sudditanza degli uomini più potenti. Sono fatti di terra anche i potenti, quelli che oggi sono esaltati e temuti perché capaci di accumulare e distribuire ricchezze, di muovere capitali e persone, di decidere su comportamenti e azioni, determinando di fatto la vita e la morte di migliaia di esseri umani e non.

Certo che chi è nel bisogno si rivolge più facilmente all'aiuto immediato e tangibile di un mortale piuttosto che all'intervento sperato di un Dio, sia pure onnipotente ed eterno. Questo è naturale, ma sta' attento, tu che lodi. "Avvicinati (è ancora sant'Agostino che parla), comincia a desiderare, a ricercare e a riconoscere il tuo creatore" Se guardi con attenzione, se consideri dalla prospettiva della lode, ti accorgerai che Egli non abbandonerà la sua creatura. Non l'ha mai fatto e quindi non lo farà ora. Ciò significa che in qualsiasi difficoltà è meglio che tu non ti affidi a quelli che appaiono superuomini, ma abusano talvolta del loro potere e non sono comunque in grado di controllare totalmente un mondo sempre più complesso come il nostro. Costoro, nonostante le loro pretese, non possono offrire che soluzioni parziali, inadeguate e talvolta anche sbagliate. Ecco che la fiducia in Dio aiuta a liberarsi dalla passività e dalla subalternità che derivano dalla sudditanza ai potenti. Fidarsi di Dio ci stimola ad attivarci per ottenere ciò che ci spetta semplicemente perché figli di Dio e quindi in un rapporto di fraternità con tutti gli altri uomini (temi che verranno trattati nel cap. Quinto dell'Enciclica).

Solo Dio ha creato il cielo, la terra, il mare, i pianeti, le stelle e ha donato a ciascun essere una vita unica e inalienabile. E chi si è attivato nel creare gli esseri viventi, ha fornito loro anche tutti gli strumenti per il loro sostentamento.

Ma quando Dio creava forse non aveva previsto che certi uomini si sarebbero impadroniti delle sue creature, le avrebbero sfruttate fino a distruggerle, avrebbero sfigurato la loro bellezza, sarebbero giunti a rovinare e a devastare la casa comune che

Dio aveva preparato per tutti. Non avrebbero risparmiato neppure i loro simili, ma avrebbero anzi infierito con cieca violenza anche contro altri uomini.

Nella nostra fragile condizione di esseri mortali e spesso a causa della cattiva amministrazione del creato da parte di alcuni, ecco che tutti noi possiamo essere gli oppressi, gli affamati, i prigionieri, i ciechi, i caduti, gli stranieri, gli orfani, le vedove ricordati nel salmo. Calpestati da quelli che il salmista chiama “gli empi”, ma destinati a regnare con Dio per sempre. O meglio, come spiega bene il vangelo che è la naturale continuazione del salmo, destinati a essere felici per sempre perché Lui regna in noi, perché noi siamo il suo regno. E siamo il suo regno quando non stiamo dalla parte degli empi, le vittime della cui ingiustizia sono ogni giorno davanti ai nostri occhi. Quando diamo da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, quando sosteniamo gli orfani e le vedove, i piccoli e gli anziani, quando vestiamo chi è nudo e accogliamo gli stranieri, quando curiamo i piedi piagati di chi bussa alle nostre porte.

Ed eccoci piombati nel bel mezzo dell’Enciclica, in questo quarto capitolo dove Papa Francesco ci invita ad aprire il cuore al mondo intero e a vivere la fratellanza nella sua concretezza. Fratelli particolari, dice il Papa, sono gli immigrati, che anche noi abbiamo l’onore di ospitare nel nostro quartiere. Fino a qualche anno fa, miseria, guerra, violenza, epidemie erano entità lontane, relegate negli schermi della TV, nelle pagine di giornali e libri, nei racconti un po’ mitici di missionari e giornalisti. Ora miseria, guerra, violenza, disperazione, malattie, paura le vediamo impresse nei volti dei ragazzini afgani, pachistani, bengalesi del Nazareno e del san Luigi; delle badanti rumene, bosniache, bulgare, ucraine che vivono nelle nostre famiglie; dei muratori bosniaci, serbi, albanesi, kossovari che riparano le nostre case e le nostre chiese; delle famiglie marocchine, ghanesi, nigeriane, mauritane, senegalesi nostre vicine di casa. Tutti alla ricerca di un posto dove vivere e crescere con dignità, dove tentare di realizzarsi pienamente come persona, come è dovere di ciascun uomo e donna, come sottolinea il Papa.

Se l’obiettivo di queste persone è chiaro, non altrettanto chiaro è come far sì che anche per noi sia in qualche modo utile il nostro impatto con un mondo così diverso. È ovvio che il problema è complesso e va affrontato a diversi livelli:

fondamentali sono le risposte delle istituzioni internazionali, europee, nazionali, regionali, comunali, ancora poco coordinate e non sempre adeguate e tempestive e soprattutto ancora carenti nei progetti a medio e lungo termine, che coinvolgono sia i paesi di accoglienza (integrazione) sia quelli di provenienza (sviluppo). 272 milioni di persone (3,5% della popolazione mondiale) sono fuggite dai loro paesi per fame, guerre, violazioni dei diritti... (dati forniti dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, aggiornati alla fine del 2019). Tale massiccio spostamento è una sfida difficile, ma affascinante non solo per le istituzioni. L'arrivo di queste persone nelle nostre comunità può diventare anche per noi un'importante opportunità di incontro con uomini e culture diverse. È una sfida che ci può lasciare indifferenti, ci può irritare o ci può stimolare, può mettere in movimento le nostre energie, la nostra fantasia, la nostra intelligenza. Se apriamo gli occhi e il cuore al mondo che ci passa davanti tutti i giorni abbiamo l'opportunità di incontrare un'umanità spesso sorprendentemente ricca e "buona". Scopriremo così che i valori che ci uniscono sono molto più significativi delle differenze spesso marginali.

Come sottolinea il Papa, particolarmente fruttuoso è un dialogo aperto e sincero fra Occidente e Oriente, civiltà complementari. "L'Occidente potrebbe trovare nella civiltà dell'Oriente rimedi per alcune sue malattie spirituali e religiose causate dal dominio del materialismo", mentre l'Oriente potrebbe trovare nell'Occidente un aiuto contro divisioni, conflitti, arretratezza scientifica e tecnologica, diritti negati, subordinazione delle donne, piaghe endemiche dell'Oriente.

Solo uniti Occidente e Oriente possono far fronte alle grandi sfide della tutela del pianeta, della pace, e ora della pandemia. Molto stimolante è il Documento sulla fratellanza umana, firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 da Papa Francesco e dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, che mostra una grande sintonia fra i due capi spirituali.

"Nessuno stato nazionale isolato è in grado di assicurare il bene comune della propria popolazione" osserva ancora il Papa. Occorre quindi che anche le piccole comunità si aprano a una dimensione più vasta, in un intreccio di relazioni capaci di

produrre una sinfonia, in cui i singoli suoni vengono valorizzato se accompagnato da altri suoni per creare bellezza e armonia.

Il Papa ci suggerisce quattro verbi che corrispondono a quattro azioni semplici, alla portata di tutti, ma dagli effetti dirompenti: **accogliere, proteggere, promuovere, integrare.**

ACCOGLIERE significa salutare, sorridere, scambiare due parole, chiamare per nome la persona che abbiamo davanti, guardarla con simpatia come si guarda un fratello

PROTEGGERE può essere reagire con fermezza ma senza violenza a insulti gratuiti, offese, maldicenze e pregiudizi frutto di ignoranza nei confronti dei profughi

PROMUOVERE è valorizzare ciò che un immigrato può e sa fare, accettare i doni che ci vengono da lui offerti, condividere del tempo con lui, giocando o insegnandogli la nostra lingua e la nostra cultura, coinvolgerlo in qualche attività

INTEGRARE è invitarlo a entrare nelle nostre case, fargli conoscere i nostri amici, assumerlo come nostro collaboratore se abbiamo un'attività economica, ma anche pregare per lui e con lui, condividere le gioie e i dolori di entrambi

Per molti di noi parrocchiani queste parole sono ormai una realtà. Superato il primo momento di diffidenza, Ahmed, Rashid, Ismail, Tashrif, Ali, Mohammed, Raheel, Zacharia si sono rivelati vere benedizioni, fonte di crescita e di bene per noi e per loro.

Un cuore aperto al mondo intero, dunque. Senza un cuore non ci si può aprire al mondo e senza il mondo un cuore rimane chiuso e sterile.

Antonella Testa